Aperta a Roma la campagna del referendum
Segni: «Andreotti dimentica i brogli
e le 60 mila schede inquinate in Campania
quando dice che il 9 giugno è inutile votare»

Assenti solo gli esponenti socialisti
Mammì: «Già Matteotti le voleva abolire»
Patuelli: «Oggi il voto non è libero»
Il leader del Pds: «Ci impegneremo a fondo»

«Stop alla macchina delle preferenze»

Occhetto: «Un voto per imporre l'avvio delle riforme»

Affollata manifestazione a Roma per l'avvio della campagna referendaria. Occhetto esprime l'impegno del Pds per realizzare, col voto del 9 giugno, il primo passo sulla strada del processo costituente. Polemico Mario Segni con Andreotti: «Questo referendum è la pietra tombale dei brogli, forse il presidente del Consiglio si augura che a votare andranno in pochi». Parlano Mammì, Patuelli, Cabras.

FABIO INWINKL

ROMA. «Con buona pace del presidente del Consiglio, questo è un referendum importantissimo. Forse Andreotti ignora che questo referendum sarebbe la pietra tombale dei brogli elettorali contro i quali sinora niente si è fatto». Mario Segni è polemico, alla manifestazione di apertura della campagna per il voto del 9 giugno, contro il capo del governo che, a «Tribuna politica», aveva sostenuto che con la riduzione delle preferenze «tutto rimane così com'è, il sistema non cambia». «Andreotti ed altri con lui – insiste il presidente del comitato promotore – pensano, e sotto sotto magari si augurano, che a votare andranno in pochi. Mi auguro che non sia così e ci impegneremo per smentirlo».

Il cinema Metropolitan è gremito per questo appuntamento. Alla presidenza, e nelle prime file, esponenti delle forze politiche democratiche (con l'eccezione del Psi) e dell'associazionismo. Tra gli altri, i democristiani Cabras, Ciccardini, Mariapia Garavaglia, i repubblicani Mammì e Dutto, il vicesegretario liberale Antonio Patuelli, l'ex presidente dell'Azione cattolica Alberto Monticone, Aldo De Matteo delle Acli, Pietro Scoppola, numerosi parlamentari del Pds. Un lungo applauso saluta Occhetto, che testimonia l'impegno del suo partito a battersi a fondo in questa campagna referendaria.

Il suo discorso affronta subito il nodo della crisi istituzionale. «È storia antica delle classi dirigenti italiane. Quando le prove del loro fallimento sono sotto gli occhi di tutti – nota Occhetto – esse si mettono alla testa del coro e gridano la loro protesta indignata e generica. Fanno l'opposizione a se stesse». Insomma, «si è disposti a cambiare regime pur di non cambiare il sistema». E qui il segretario del Pds chiama in causa i recenti atteggiamenti del capo dello Stato: «Nessuno, neppure l'opposizione, può permettersi proteste generiche, qualunquistiche, irresponsabili. Figurarsi se lo può permettere chi, nel quadro delle più alte cariche istituzionali e di governo, esercita le massime responsabilità». Un'azione che «intimidisce il Parlamento, induce un bisogno di semplificazione, di autorità». Serve invece un cambiamento delle regole che blocchi la disgregazione del tessuto democratico, lo scontro in atto tra i poteri dello Stato (e si cita quello tra Cossiga e i magistrati), i fenomeni di frammentazione nel paese confermati dal voto di domenica.

Occhetto richiama a questo punto le due ipotesi che si misurano sul terreno accidentato delle riforme istituzionali: un progetto di democrazia aperta, per maggiori poteri ai cittadini e grandi alternative di governo, e un progetto di democrazia vigilata, che «operi sotto un vero e proprio protettorato (magari presidenziale) ai fini della conservazione del sistema di potere esistente». E commenta: «Altro che esercitazioni polemiche sulle lobby politico–affaristiche trasversali». All'atteggiamento prudentemente conservatore della Dc, al presidenzialismo «sbagliato e perdente» dei socialisti il Pds oppone il disegno di una riforma elettorale che «consenta ai cittadini di scegliere direttamente la coalizione di maggioranza e un governo che indichino anche il capo dell'esecutivo: via maestra per sperimentare processi confederativi a livello della rappresentanza».

Su questa base, dunque, si costruisce l'alternativa; e il referendum per una sola preferenza è «un fondamentale strumento di mobilitazione delle coscienze democratiche. Tutt'altro, insomma, che l'«ubriachezza politica molesta» evocata sprezzantemente da Craxi. Ma, tiene a precisare Occhetto, non vuol essere un'iniziativa «contro qualcuno, e tantomeno contro il Psi», anzi il Pds vuol fare la sua parte per instaurare un «buon clima a sinistra». Il voto del 9 giugno è «il primo passo sulla strada del processo costituente». E stigmatizza le resistenze e le manovre che giungono fin dentro il servizio televisivo pubblico: «Ma perchè – si chiede – tante resistenze se si era detto che era una cosa inutile?».

Alla tribuna del «Metropolitan» si susseguono gli interventi. L'ex ministro Oscar Mammì ricorda che fu Giacomo Matteotti a denunciare il sistema delle preferenze come strumento di controllo del voto. Antonio Cabras, della direzione dello scudocrociato, definisce «paradossale il fatto che, in un paese dove si agitano a tutti i livelli le bandiere del riformismo, ogni volta che si cerca di cambiare qualcosa c'è chi tenta di vanificare l'iniziativa». «Oggi il voto non è libero – sostiene Patuelli – e mi meraviglio che ci sia ancora qualcuno che definisce anticostituzionale questo referendum». Il giurista Massimo Severo Giannini indica nel voto del 9 giugno «un primo tentativo di introdurre elementi di razionalità in un sistema ormai in gran parte perento». Dal dirigente aclista De Matteo viene ribadita la critica ad «alcuni leader di partito, Psi in testa, che puntano su una cattiva informazione per tenere gli elettori lontani dalle urne, e alla complicità della televisione pubblica».

«Se vince il Sì – conclude Mario Segni – non si ripeterebbero episodi come quello avvenuto in Campania, alle politiche, dove si contarono sessantamila schede inquinate. A Roma si son dovuti attendere tre giorni per conoscere gli eletti al Comune. Le cordate di corrente escludono i candidati che hanno un rapporto con l'elettorato. Questo è un pezzo della "grande riforma". Un successo, il mese prossimo, aprirebbe la strada alla riforma elettorale. Non a caso, sono gli apparati di partito che si oppongono al nostro referendum».

Achille Occhetto ha partecipato ieri insieme a Mario Segni alla manifestazione di apertura della campagna referendaria

Così gli altri Paesi scelgono gli uomini

ROMA. Tutte quelle preferenze alle elezioni sono un'anomalia quasi solo italiana. In Europa, ad esempio, un sistema di preferenze come il nostro ha analoghi solo in alcuni paesi «minori», come il Belgio e la Danimarca.

Francia. Nel Paese di Mitterrand, una Repubblica presidenziale, tutti i deputati vengono eletti nei collegi uninominali. La caratteristica del sistema francese è il doppio turno. Se nessun candidato ottiene la maggioranza assoluta alla prima votazione si va al ballottaggio tra i due candidati che hanno ottenuto il maggior numero di voti.

Inghilterra. La lunga governabilità nel Paese di Elisabetta II deriva anche dal suo sistema, rigidamente uninominale. Ogni collegio è rappresentato da un deputato, che raccoglie la maggioranza dei consensi. Il sistema ha permesso per decenni l'alternanza di governi conservatori e di governi laburisti.

Germania. Qui il sistema è un po' più complesso: infatti la metà dei parlamentari tedeschi viene eletta in collegi uninominali, a turno unico. L'altra metà su liste regionali bloccate.

Spagna. Funziona il sistema delle liste bloccate per piccoli collegi.

Stati Uniti. Il sistema delle preferenze è del tutto sconosciuto in America. I parlamentari degli Stati Uniti vengono eletti con il sistema uninominale maggioritario.

Cossiga disse: «I referendum? Una vicenda centrale...»

ROMA. I referendum elettorali? «Una vicenda centrale nella vita politica italiana». Parola di Francesco Cossiga. Così il capo dello Stato si era espresso, il 14 luglio dello scorso anno, quando aveva ricevuto per un'ora e venti minuti, nel suo studio al Quirinale, i promotori della consultazione che ieri ha ufficialmente preso il via, per illustrare al presidente della Repubblica le finalità e gli scopi dei tre referendum (poi la Corte Costituzionale ne ha ammesso solo uno: quello sulle preferenze).

In una conferenza stampa successiva, i partecipanti all'incontro avevano sottolineato «la durata» del colloquio con Cossiga e «la rapidità» con la quale erano stati ricevuti dal capo dello Stato, che stavano ad indicare «l'estrema attenzione di Cossiga al caso politico».

I mille trucchi delle lobby: ecco come si triplicano i voti al mercato dei candidati

Un voto più libero da condizionamenti, più determinante, meno alterabile in pratiche di brogli. Questo, secondo i promotori, l'effetto di una vittoria del «sì» nel referendum per ridurre le preferenze a una sola. Ma l'intervento diretto dei cittadini per migliorare i meccanismi elettorali potrebbe avere anche un effetto positivo per sbloccare davvero le riforme istituzionali, a parole volute da tutti.

ALBERTO LEISS

ROMA. Che cosa cambia effettivamente se vincono i «sì» nel referendum sulle preferenze? Avranno più potere i partiti o gli elettori? Quali altri riforme e interventi legislativi potranno essere sollecitati? Proviamo a valutare su questi punti le ragioni «a favore» e «contro» un'iniziativa che i promotori presentano come un'occasione decisiva per avviare davvero una riforma delle istituzioni, a parole invocata da tutti.

Una sola preferenza. Il quesito referendario chiede di abrogare alcune parti della legge che regola le elezioni della Camera dei deputati, che risale al 1957. Eliminando le parti indicate si riduce ad una sola la preferenza che l'elettore può segnare sulla scheda, insieme al simbolo del partito prescelto. Si elimina anche la possibilità di segnare solo il numero corrispondente al nome. Se vince il «sì», quindi, si potrà votare solo per una persona, e indicandone per esteso il nome. Questa semplice modifica può avere conseguenze positive e importanti per ridurre e combattere fenomeni di clientelismo e di inquinamento del voto.

Controllo del voto. In molte zone del paese, specie al Sud, attraverso il controllo delle preferenze – tre o quattro sempre apposte nella stessa sequenza – è assai diffusa la pratica di una forte pressione sugli elettori. I voti possono essere comprati, e chi li vende sa che esiste una possibilità di controllo relativamente semplice nel momento in cui nei seggi elettorali si fa lo spoglio delle schede. Ciò vale per il potere clientelare dei partiti, così come di gruppi mafiosi e malavitosi. La riduzione a una sola preferenza riduce drasticamente queste possibilità.

Cordate e lobby. Il sistema delle preferenze aumenta il potere delle cordate e dei gruppi che si organizzano. Facciamo un esempio: in un dato collegio ad un candidato di un dato partito bastano 15.000 preferenze per essere eletto. Tre candidati che si accordano per correre in cordata (ognuno dice: vota me, ma anche tizio e caio) possono raggiungere lo stesso risultato contando ognuno su soli 5.000 voti. Un candidato, magari di valore, e con consenso elettorale maggiore, viene dunque sorpassato da chi si organizza o nell'ambito dei partiti e delle loro correnti, o di lobby e gruppi di potere esterni.

Brogli. Soprattutto la possibilità di utilizzare i numeri al posto dei nomi ha facilitato i brogli: come è successo nelle circoscrizioni di Napoli e Caserta, basta aggiungere una o due cifre nel corso dello spoglio per favorire altri candidati. Anche in questo caso le possibilità di brogli sono, se non sconguirate, ridotte con l'eliminazione dell'uso dei numeri. Il Psi ha preso le difese degli analfabeti, che sarebbero facilitati dalla possibilità di esprimersi con un numero. La legge contro i brogli promossa dal sottosegretario Spini, socialista, e oggi arenata alla Camera, prevede proprio la soppressione dei numeri.

Potere degli elettori. La limitazione ad una sola preferenza riduce il potere degli elettori? Per chi è abituato a indicare più di una preferenza questa può essere l'impressione. Magari anche legata alla facoltà di seguire solo in parte, o di ignorare, le indicazioni «di partito». Ma l'elettore rimane comunque libero di scegliere il candidato preferito di una lista. Il suo voto – come abbiamo visto parlando di lobby e cordate – vale di più, è un voto più «pesante». Inoltre corre meno rischi di essere controllato, quindi è un voto più libero da condizionamenti. Infine non va dimenticato che attualmente solo una percentuale relativamente bassa di elettori si avvale del diritto ad attribuire preferenze. È significativo che queste percentuali oscillino a seconda delle diverse zone del paese. Nelle Regionali del '90 la provincia in cui si sono date più preferenze, con un tasso del 65%, è stata Reggio Calabria, il minimo si è toccato a Bologna e Modena con l'11,2%, mentre la media nazionale è stata del 29,6%. In genere, quindi, il 70% degli elettori vota solo il partito. La composizione della Camera, quanto alle persone, è determinata dalle scelte di una minoranza che può essere molto condizionata dai meccanismi ricordati prima.

Potere dei partiti. È evidente che resta ai partiti la stessa facoltà di comporre le liste e di scegliere i candidati da promuovere. Gli elettori potranno seguire o meno queste indicazioni, così come oggi. Ma i partiti saranno costretti a puntare su candidati più autorevoli e qualificati, e dovranno rinunciare al sistema delle cordate per promuovere candidati secondo altre logiche. Il potere dei partiti quindi, e soprattutto dei gruppi o correnti che al loro interno si strutturano, viene diminuito dalla riduzione ad una sola preferenza.

Candidati ricchi. La preferenza unica favorisce i candidati più ricchi? Di fatto già oggi le campagne elettorali sono estremamente dispendiose, con la facile conseguenza della corruzione e del legame tra politica e affari. I sostenitori del referendum rispondono su questo punto che la regolamentazione delle spese in campagna elettorale dovrebbe essere oggetto di leggi apposite, di cui esistono proposte avanzate dalla sinistra di opposizione. Tra le motivazioni a favore del «sì» c'è anche quella – sottolineata con forza – che la vittoria di questo referendum può essere un forte stimolo perchè si proceda sulla strada delle riforme.

Riforme elettorali. L'obiettivo di riformare i meccanismi elettorali risponde a due esigenze: affrontare la questione morale e favorire l'alternativa. Sul secondo punto non c'è intesa tra le maggiori forze politiche. Sul primo la riduzione delle preferenze costituirebbe già un passo avanti rilevante, e potrebbe preludere ad altri interventi: collegi elettorali più piccoli, con rapporto più diretto tra candidato e elettore; collegio unico nazionale, che permette di eleggere un certo numero di candidati con i resti, su indicazione dei partiti. Con questo metodo i partiti potrebbero indicare nella chiarezza personalità e propri rappresentanti di cui intendono assicurarsi l'elezione, rispettando maggiormente, per il resto, la volontà dell'elettorato. Secondo i promotori del referendum, il Pds, e altre forze riformatrici, il sistema elettorale dovrebbe poi evolversi verso collegi uninominali in cui tutti gli elettori sono chiamati a scegliere non solo il partito, ma anche il candidato, accompagnati da meccanismi tali da favorire l'indicazione dell'elettore anche per il tipo di governo e di coalizione.

Sinistra giovanile e repubblicani insieme per il referendum

La sinistra giovanile e il movimento giovanile repubblicano voteranno «sì» al referendum del 9 giugno. Lo faranno perchè sono convinte che la consultazione popolare per decidere la riduzione ad una sola preferenza può essere «decisiva per moralizzare la vita pubblica italiana costringendo i partiti a scommettere su candidati preparati e perbene». La frase è tratta da una dichiarazione comune dei due segretari, Gianni Cuperlo (nella foto), della sinistra giovanile e Giovanni Lazzara (Federazione giovanile repubblicana). Le due organizzazioni lanciano un appello alle nuove generazioni: «Tutti i giovani che si riconoscono nell'area della sinistra democratica si battono per una qualità diversa della politica nel nostro paese». Quindi faranno campagna per il «sì», «per essere più liberi e più europei...».

«Rifondazione» voterà sì anche se ha tanti dubbi

Anche «Rifondazione» voterà per ridurre ad una le preferenze sulla scheda elettorale. La notizia è di ieri ed è contenuta in un documento firmato dal gruppo dei senatori comunisti. La neonata organizzazione (che sta per trasformarsi in partito) anche se «lascerà libertà di coscienza agli elettori», si dice convinta che anche attraverso questo strumento sia possibile andare «nella direzione della moralizzazione, della riduzione del cosiddetta voto di scambio». Una scelta, questa, che comunque non cancella le perplessità: «Rileviamo – continua il documento di Rifondazione – la grande sproporzione tra la mobilitazione richiesta ai cittadini, il costo dell'operazione e la portata limitata della questione che potrebbe essere risolta in Parlamento con un disegno di legge...». Contrario al referendum sembra essere, invece, il radicale Giovanni Negri per il quale «questo referendum è un po' come la camomilla per curare il colera».

La Camera accetta le dimissioni di Guidetti Serra (dp) Entra Calamida

La Camera ha accolto le dimissioni della deputata di Democrazia Proletaria, Bianca Guidetti Serra. Duecento sono stati, infatti, i voti favorevoli, i contrari 167. Si è trattato del secondo voto sulla richiesta di dimissioni della parlamentare di Dp, avanzate lo scorso autunno. Bianca Guidetti Serra ha deciso di dimettersi dopo la sua elezione nel consiglio comunale di Torino nelle liste del Pds. «Del Pds – ha detto Bianca Guidetti Serra – condivido le speranze di rinnovamento, ma non mi sembrerebbe corretto cambiare gruppo parlamentare a Montecitorio».

Fabbri (Psi) vuole un rapporto sui 17 mila amministratori corrotti

Un dettagliato rapporto sui diciassettemila inquisiti fra i pubblici amministratori (la cifra era stata fornita l'altro giorno dall'alto commissario per la lotta alla mafia, Sica) deve essere inviato con urgenza al Parlamento. La richiesta è stata avanzata dal capogruppo socialista al Senato, Fabio Fabbri, che ha rivolto un'interrogazione al ministro Scotti. Fabbri chiede che questo rapporto contenga l'elenco dei reati contestati, la data di avvio dei procedimenti, le città e le regioni interessate, etc.

Sicilia, Nicolosi si ricandida In lista Dc entrano gli «esclusi»

Il Presidente della regione Sicilia, Rino Nicolosi riproporrà la propria candidatura alle elezione del 16 giugno. Sarà capolista della Dc a Catania. Nicolosi, in una conferenza stampa ieri ha spiegato di aver così aderito all'invito che gli ha rivolto il segretario dello scudocrociato, Forlani. Sempre nella lista democristiana di Catania, sono stati intanto «riammessi» due candidati, esclusi in un primo momento. Giuseppe D'Agostino e Mario Maugeri sono stati reinseriti perchè il giudice che indagava su di loro li ha prosciolti.

Occhetto visita Palermo e Catania e apre la campagna elettorale

Il segretario del Partito democratico della sinistra sarà in Sicilia, domani e dopodomani per aprire la campagna elettorale della «Quercia», in vista del voto amministrativo del 9 giugno. Achille Occhetto concluderà domani a Palermo la conferenza programmatica del partito. Sabato, invece, sarà a Catnia, dove incontrerà i rappresentanti politici della città e, nel pomeriggio, interverrà ad una manifestazione di piazza.

Cesana a Mosca per presentare il meeting di Rimini

Il presidente del Movimento Popolare, Giancarlo Cesana, sarà a Mosca domani e sabato per presentare la dodicesima edizione del meeting di Rimini. L'appuntamento, quest'anno, sarà dedicato a questo tema: «Antigone ritornata e il vecchio immigrato, tra gente di palazzo e nuovi distintivi». Il meeting si svolgerà dal 24 al 31 agosto e fra gli invitati ci sarà anche il leader sovietico Michail Gorbaciov (una richiesta in questo senso è stata già inoltrata a Mosca dal vice presidente del Parlamento europeo, Formigoni).

GREGORIO PANE

Armando Cossutta

Rifondazione accetta la sentenza sul simbolo

Libertini ora parla di «disgelo»
Salvi: «Rispettano una decisione»
Polemiche col Pds al Senato
Alla Camera gruppo «Dp-comunisti»
presidente sarà Lucio Magri

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Il contenzioso fra Rifondazione comunista e il Pds sull'uso del simbolo del Pci sembra essersi concluso. Ieri Lucio Libertini, capogruppo dei senatori di Rifondazione, ha dichiarato che «la questione del simbolo può essere chiusa, perché noi abbiamo deciso di ritirarci dalla causa di giugno sul nome del Pci». Il nuovo simbolo di Rifondazione, con la dicitura «Partito comunista», «è stato convalidato – sostiene Libertini – dai tribunali di varie regioni d'Italia e ha avuto il voto di molti elettori». Tutto finito, allora? A Botteghe Oscure la notizia della «rinuncia» dei neocomunisti è giunta attraverso le agenzie di stampa. Nessun contatto diretto, nessuna riunione anche informale. In mattinata Cesare Salvi, ministro ombra per le riforme istituzionali, aveva sentito al telefono Libertini, per discutere del referendum del 9 giugno. Ma del simbolo nessuno dei due aveva parlato.

«Prendiamo atto con soddisfazione – è lo stesso Salvi a commentare la dichiarazione di Libertini – che Rifondazione abbia accettato il provvedimento del Tribunale di Roma, che sancisce il fatto che la continuità del Pci appartiene al Pds. Personalmente – aggiunge Salvi – penso che si potesse evitare questa triste vicenda giudiziaria se solo Rifondazione avesse mostrato un minimo di senso politico, oltreché di senso del diritto».

Libertini parla anche di «segni di disgelo» fra Pds e Rifondazione, indicando le riforme istituzionali come possibile «terreno comune». «Non chiediamo nulla di meglio – conclude – che chiudere un capitolo amaro, e aprime uno nuovo in direzione dell'unità a sinistra». Difficile dire, al momento, su quale terreno democratici di sinistra e neocomunisti potranno incontrarsi. Sulle riforme, per la verità, le posizioni paiono distanti: Rifondazione sembra difendere la proporzionale, mentre la proposta di riforma elettorale del Pds prevede correttivi in senso maggioritario. Comune, invece, il «no» al presidenzialismo, sebbene con toni e argomenti diversi.

È stata intanto annunciata, alla Camera, la nascita di un nuovo gruppo parlamentare, che si chiamerà «Dp-comunisti» e che sarà formato dai quattro deputati di Democrazia proletaria, dai sette di Rifondazione e dall'ex segretario del Pdup Lucio Magri. Possibile anche l'arrivo di Luigi Pintor, eletto come indipendente nelle liste del Pci. Presidente del gruppo sarà Magri (che ancora non ha aderito formalmente a Rifondazione), vice Patrizia Arnaboldi (Dp) e Edda Fagni (Rifondazione). Utilizzando la sigla di Dp (un partito che alle ultime elezioni si è presentato in tutte le circoscrizioni) sarà possibile «aggirare» il regolamento della Camera, che fissa a 20 deputati la soglia minima per la formazione di un gruppo parlamentare autonomo.

Al Senato, invece, il gruppo di Rifondazione ha deciso di ribattezzarsi «gruppo comunista», senza ulteriori specificazioni. Immediata la replica del Pds. Pecchioli ha inviato una lettera a Spadolini: «A parere della presidenza del nostro gruppo – scrive – tale mutamento non è ammissibile in quanto il gruppo non ha dismesso il nome "comunista" e ha solo comunicato di avervi aggiunto la sigla "Pds", in armonia con il fatto d'essere espressione di un partito legittimo successore del Pci». Controreplica di Libertini: «Non contestiamo al Pds di chiamare il suo gruppo "comunista-Pds"... Del resto è impossibile impedirci di essere o dirci comunisti senza aggettivi».

Precisazione alla «Stampa»

Violante: «Al Quirinale nessun incontro fra me e Edgardo Sogno»

ROMA. Non c'è stato nessun incontro al Quirinale tra Luciano Violante, vice presidente dei deputati del Pds, ed Edgardo Sogno. È stato lo stesso Violante, con una breve lettera pubblicata ieri su *La Stampa* a smentire la notizia riportata l'altro giorno in un servizio dal Quirinale. «Dal "Diario del Quirinale" - scrive Violante - sembrerebbe che io abbia incontrato presso il presidente della Repubblica il dr. Sogno. Questo incontro non c'è mai stato. Con il dr. Sogno ho avuto un incontro pubblico, nel corso della trasmissione televisiva "Passo falso", andata in onda sabato 11 maggio». Il brano al quale Violante fa riferimento riporta tra virgolette la seguente frase attribuita a Cossiga: «Va be', il povero Edgardo Sogno - dice Cossiga - sara' quello che lei vuole, ma una cosa è certa: non si può trattarlo sempre come se fosse un sovversivo, un eversore. Non si può dal momento che è stato assolto. Capisce? Assolto da tutto perché innocente, perché proprio la magistratura ha stabilito che è innocente. Be', l'altro giorno erano qui entrambi, sia Violante, l'ex giudice suo inquirente, che Edgardo Sogno... Ma l'ex magistrato lo guardava sempre come se fosse stato riconosciuto colpevole e condannato».